

In balia dei boss



Vertice a San Macuto sull'«emergenza criminalità»
Il ministro Scotti incontra la commissione Antimafia
Polemiche per le «dichiarazioni d'intenti» del governo
«Basta con i poteri straordinari: sono inutili»

«Faremo qualcosa per la Calabria»

Intanto si pensa di mettere a riposo l'Alto commissario Sica

Scotti ha spiegato alla commissione parlamentare Antimafia come il governo intende fronteggiare l'emergenza calabrese. Il solito elenco di «buoni propositi» che ha provocato anche qualche irritazione tra i componenti della commissione. A San Macuto si è anche discusso sul futuro di Domenico Sica. La struttura dell'Alto commissariato — secondo l'Antimafia — andrebbe superata.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. La lotta alla mafia sulla carta e quella fatta sul serio, o che andrebbe fatta sul serio. Sul divario incolmabile, al momento, tra enunciazioni e realtà, si è incentrato ieri l'incontro tra il ministro degli Interni Vincenzo Scotti e l'ufficio di presidenza della commissione parlamentare antimafia. In primo piano l'emergenza Calabria: i morti ammazzati, le istituzioni inesistenti, le contraddizioni all'interno dello Stato e le polemiche. Il vertice, con la partecipazione del capo della polizia Parisi, è durato tre ore; ma a San Macuto si è parlato anche di un altro argomento «caldo»: la sorte dell'Alto commissario per la lotta contro la mafia. Evidentemente i riflessi negativi di questa «emergenza» colpiscono anche Sica, la cui posizione è indebolita: so-



Il capo della polizia Parisi e l'Alto commissario, Domenico Sica

lo per colpa dell'Alto commissariato. Che cosa chiedono, dunque, i componenti della commissione Antimafia? «Sono contrario a strutture di carattere straordinario che spesso ingenerano confusione», ha dichiarato il presidente della commissione Gerardo Chiaromonte del Pds. Su una posizione simile il vicepresidente socialista, Maurizio Calvi: «L'orientamento è quello di un superamento di questo istituto che potrebbe essere inserito in un sistema informativo centrale all'interno dei servizi segreti». Insomma Calvi vedrebbe bene una lotta alla mafia fatta con i servizi segreti, quasi che per l'Alto commissariato fosse una novità in assoluto...

Ma della possibilità di mettere in campo gli 007 di Sismi e Sida ha parlato nel vertice di San Macuto anche il ministro Scotti. I servizi potrebbero essere utilizzati per tagliare le connessioni tra poteri criminali e politici in Calabria. Una ricetta che il Viminale sta presentando per superare l'emergenza mafia. Oltre a questo, Scotti ha presentato il suo progetto: «Attento coordinamento delle forze dell'ordine sul territorio calabrese, rigida autoregolamentazione delle forze politiche che dovrebbero evitare di mettere in lista ma-

fiossi, rapida approvazione del decreto criminalità che prevede anche soluzioni per scoprire le centrali di riciclaggio del denaro sporco. Questi i temi: ma Scotti ha anche sottolineato la necessità di mettere insieme le vane parti della società politica e civile per «costituire una barriera contro mafia, camorra e ndrangheta».

Alla fine del summit il ministro Scotti ha dichiarato: «È necessario un maggior controllo del territorio e un più attento coordinamento delle forze politiche». Insomma i canonici buoni propositi di ogni volta: questa è la lotta alla mafia in Italia. Per evitare di dire qualcosa di Scotti ha glissato anche le domande sulle dichiarazioni di Martelli sui «giudici assenteisti»: «Martelli ha sicuramente più elementi di me», ha detto, poi ha però parlato del messaggio di Cossiga sull'emergenza Calabria: «Il presidente si è fatto interprete delle preoccupazioni in ordine alla situazione, concordando sull'esigenza di un coordinamento più stretto per contrastare la criminalità e per il controllo del territorio, e sulla necessità di una più rapida e incisiva presenza della magistratura in questa regione».

Reazioni poco soddisfatte

da parte dei componenti dell'Antimafia. E le parole cominciano a somigliare di più a una realtà «concreta». «Abbiamo sottolineato — ha detto Chiaromonte — l'inadeguatezza dell'intervento contro la criminalità». Ancor più deciso il commento di Cabras: «Ma se i mafiosi e gli amici dei mafiosi continuano a partecipare agli appalti o vengono eletti ai consigli comunali, non si può chiedere conto alla magistratura o alle forze dell'ordine, bensì ai partiti. I partiti sono incapaci di rinnovarsi, incapaci di dire basta alle proprie clientele ed ai propri interessi di bottega. Cominciassero a sospendere alcuni amministratori... è sbottato Cabras — cominciassero a sciogliere qualche amministrazione». Un accenno il vicepresidente dell'Antimafia l'ha dedicato anche al caso Crotonese: «Perché l'amministrazione ha consentito a imprese mafiose di acquisire degli appalti? Non serviva una certificazione? Sì; e quel che è davvero preoccupante, per tornare ai servizi di informazione, è che per partecipare a quel tipo di appalti è necessario anche il Nulla osta di sicurezza, che deve essere rilasciato dall'ufficio Ucsi della presidenza del Consiglio. Un ufficio diretto da alti ufficiali del Sismi».



Costantino Fittante, capolista Pds a Lamezia

Il Pds di Lamezia
«Le liste elettorali sono inquinate»

Solidarietà del Pds a Costantino Fittante, capolista della Quercia a Lamezia Terme, pesantemente minacciato di morte dalla mafia. È colpevole di aver chiesto a Sica un'operazione pulizia sulle liste elettorali. Bassolino: «Sica ed il governo devono indicare subito i candidati inquinati. Chiederemo una riunione straordinaria e solenne del Parlamento per discutere l'insieme dei problemi della regione».

DAL NOSTRO INVIATO
 ALDO VARANO

LAMEZIA TERME. (Rc) Le minacce di morte a Costantino Fittante, capolista del Pds a Lamezia Terme, dove si voterà domenica prossima, già consigliere regionale e deputato, fanno parte di una precisa strategia della «ndrangheta»: annientare tutte le energie che si oppongono al crescente dominio dei clan che vogliono le mani interamente libere nel controllo di territorio ed istituzioni. È questa la convinzione delle direzioni nazionali e calabresi del Pds. Su questo convincimento, ieri mattina a Lamezia, Antonio Bassolino e i più autorevoli esponenti del partito della Quercia hanno spiegato le contromosse a quest'attacco di mafia che è rivolto all'intero partito. Anche il procuratore della Repubblica di Lamezia, ha svelato Mario Paraboschi, segretario del Pds di Calanzano, è «fortemente preoccupato ed ha deciso di investire del problema l'Alto commissario Domenico Sica che ha la possibilità di svolgere indagini a più vasto raggio».

La minaccia di morte contro Fittante è arrivata dentro una busta imbucata a Lamezia Terme il 6 maggio. Praticamente soltanto poche ore dopo la manifestazione con decine di migliaia di persone a cui l'emergenza mattina aveva parlato Achille Occhetto. Dentro, la fotocopia di un ritaglio di giornale, quello che dà notizia dell'iniziativa presa per conto del Pds di Fittante: una lettera a Sica per sollecitare una immediata severa inchiesta sui candidati di tutte le liste per verificare eventuali collusioni con le cosche mafiose. Accanto al ritaglio la fotocopia del corpo senza testa dell'uomo ammazzato a Taurianova con sopra scritto: consigliere Pds assassinato a colpi di fucile. Chi conosce le cose della Calabria e della mafia sa benissimo che un gesto del genere è il primo «avvertimento», dopo il quale se «non si impara a star zitti e buoni scattano altre «misure»».

«Sica deve dirsi subito» ha chiesto Bassolino «entro 24 o 48 ore, comunque prima del voto di domenica, quanto sono inquinate le liste elettorali a Lamezia e negli altri comuni in cui si vota. Ripeto: ha scandito l'esponente del Pds «non vogliamo saperlo dopo, ma ora; se non si vuole essere corresponsabili di quanto qui accade».

A Lamezia le tensioni si moltiplicano con l'avvicinarsi della scadenza elettorale: «Ci sono zone dove non si può metter piede senza incontrare pressioni illegittime. Non è la prima volta — ha avvertito Paraboschi — che di fronte ai seggi elettorali vi sono intimidazioni, che i candidati vengono minacciati: vogliamo sapere se si vuol fare qualcosa o se si intende consentire tutto questo».

Ma il problema non è solo Lamezia. «In Calabria siamo oltre ogni punto limite — ha sostenuto Bassolino —. Quello contro Fittante è l'ultimo anello di una catena lunghissima di intimidazioni. Per questo è fuorviante parlare di «emergenza», in realtà qui c'è una condizione strutturale di dominio mafioso. In parti intere, certo non dappertutto, la mafia è lo Stato. La Calabria da sola non può farcela e le parole di circostanza degli uomini del governo rischiano di essere ipocrite. La verità è che, tanto per fare un esempio, se si accetta tutto pur di non rinunciare alle 4000 preferenze che Ciccio Mazzetta distribuisce ai vari notabili, è poi inutile far finta di indignarsi per le teste mozzate».

E Pino Soriero ha incalzato: «Quali esempi vengono dall'alto alle cosche mafiose? Le Procure di Palmi e Crotona hanno fatto per intero il loro dovere bloccando gli appalti inquinati per la Centrale di Gioia e la base degli F16. Si trattava di appalti di Stato gestiti dall'Enel e dal Ministero della difesa: chi ha pagato, chiediamo a Martelli ed Andreotti, per il fatto che sono finiti in mano alla «ndrangheta?».

Taurianova, parla la vedova dell'uomo decapitato nel «venerdì nero»
«Belve con la violenza nel sangue
Ora lotto solo per i miei figli»

Nel «venerdì nero» di Taurianova le hanno ammazzato il marito, Giuseppe Grimaldi. E con la sua testa hanno «giocato» al tiro al piattello. Il giorno dopo i killer, vestiti da carabinieri, hanno cercato di sterminare il resto della famiglia. Una valanga di piombo ha ferito il figlio di 24 anni e ridotto in fin di vita la figlia di 14. Luciana Laruffa non ha più lacrime ma ancora la forza di parlare del suo drama.

TAURIANOVA (R. Calabria). I capelli sciolti, rigorosamente vestita in nero, Luciana Laruffa, la vedova di Giuseppe Grimaldi, l'uomo decapitato nel «venerdì nero» della strage di Taurianova, accetta di parlare. Lo fa con una sicurezza che non è scalfita certo dal tono sommesso della voce o dall'atteggiamento dimesso: non alza mai lo sguardo, non accetta di farsi fotografare, protetta solo a distanza dallo sguardo vigile del fratello, Francesco Laruffa, che invita «estranei» ad accomodarsi fuori.

In via Madonna Addolorata, una stradina nel centro di Taurianova, alle prime ore del pomeriggio non c'è un'anima viva. Solo un'automobile con due carabinieri che fanno servizio di guardia alla casa di Luciana Laruffa, una costruzione a tre piani (due ancora da ultimare) che porta ancora i segni, dentro e fuori, della violenza e della morte. Su un muro all'entrata c'è ancora un manifesto di lutto di Giuseppe Grimaldi e sul portone a vetri i fori delle fucilate di sabato notte, quando due individui travestiti da carabinieri hanno tentato di sterminare il resto della famiglia. La figlia Rosita è in ospedale, il figlio Roberto è fuggito dal paese per non farsi ammazzare.

«Potevamo essere una fami-

glia felice - dice Luciana Laruffa - e invece ce l'hanno distrutta. E ancora non so dire il perché. Rimpianto? Preferisco non rispondere». Lo fa, al suo posto, il fratello, in un impeto di rabbia: «Il rimpianto - dice - di non essere delinquenti anche noi, di non fare valere le loro regole, di non comportarsi allo stesso modo. Ma non è questa la nostra vita e non ce la possono imporre».

Luciana Laruffa non ha più lacrime, non ne verserà una, anzi il suo pensiero è che quel «venerdì nero» non può ripetersi: «È ora di smetterla. Ammazziati non risolve niente e in ogni caso bisogna lasciare perdere la gente come noi che non c'entra niente». Il marito lo ricorda con parole toccanti e semplici: «Un uomo onestissimo, un lavoratore, un galantuomo, un uomo buono con tutti, non aveva nemici». Ed è voce di popolo a Taurianova che Giuseppe Grimaldi abbia in effetti pagato per colpe forse non sue, una vendetta trasversale per colpire il figlio Vincenzo, di 20 anni, la «pecora nera» della famiglia, un'infanzia burrascosa, tanti tentativi di portarlo sulla retta via, tutti, inutili... «Può darsi - conferma Luciana Laruffa - che ce l'abbiano con mio figlio. Sbagli ne ha commessi tanti e tante volte abbiamo cercato di riprenderlo e correggerlo». E qui i ricordi su Vincenzo si fanno più netti e incalzanti: la donna lo ricorda, in particolare, la scorsa estate.

«L'ultima volta che venne qui - prosegue Luciana Laruffa - si era fidanzato e voleva sposarsi. Noi gli abbiamo preparato anche la casa, eravamo felici, pensavamo che tutto fosse finito. Ma non era così, gli hanno sparato e lui è fuggito ancora». Tre settimane fa Vincenzo Grimaldi è stato arrestato a Genova, con un altro ragazzo di Taurianova (della famiglia Ascuitto) ed ora è in carcere. «Nonostante questo - dice la madre - non mi spiego questo accanimento, non me lo aspettavo. Non abbiamo seminato tempeste ed ora raccogliamo tutto questo male».

Ma può perdonare Luciana Laruffa? «A volte - risponde - risponde secca la donna - ma



L'abitazione di Giuseppe Grimaldi, ucciso e decapitato venerdì scorso, dove due fusi carabinieri hanno ferito a morte i suoi due figli

volte no. Ma credo che solo Dio possa perdonare in questi casi. La ferocia che abbiamo subito è stata grande. Questa è gente che nasce così, che la violenza ce l'ha nel sangue. Paura? «Non è per me la paura - risponde secca la donna - ma

solo per i miei figli. Se vogliono possono venire ad uccidermi. Io sto lottando solo per i miei figli. Il futuro? È tutto incerto per una donna che sta perdendo tutto. Non sa se resterà ancora a Taurianova. «Una cosa la so per certo: i

miei figli non vorranno restare qui». L'orrore di via Solferino, vicino l'ufficio delle poste, dove Giuseppe Grimaldi è stato ucciso e decapitato, e la sua testa lanciata in aria a fare da bersaglio, non potrà mai essere cancellato.

Drammatico manifesto del parroco di Taurianova. Domani manifestazione di donne e giovani. «La giunta si dimetta»

«Mafiosi, siete maledetti da Dio, fermatevi!»

«Siete i maledetti da Dio». Con un manifesto stampato a proprie spese e indirizzato «A tutti i mafiosi», il parroco di Taurianova dichiara pubblicamente la sua ribellione. Ma non è solo. Domani le «donne contro la mafia» e i giovani della sinistra manifesteranno in paese; i consiglieri del Pds e del Psi chiedono le dimissioni della giunta e lo scioglimento del Consiglio. Il vicesindaco dc: «Sì, qui c'è mafia».

DALLA NOSTRA INVIATA
 MARIA ROSA CALDERONI

TAURIANOVA. Otto maggio, il giorno del coraggio. «A tutti i mafiosi», si intitola così il manifesto in neri caratteri luttuosi che il vecchio parroco, monsignor Francesco Muscarelli, ha fatto affiggere ieri sui muri della città, tra i nomi ormai tristemente famosi dei cinque uomini trucidati dalla mafia.

Cinquanta manifesti in tutto, stampati a sue spese, tre in fila affissi sui muri sordi del palazzo comunale. Capannelli di persone leggono a voce alta, qualcuno commenta: «Tutto giusto, è un bel manifesto».

«A tutti i mafiosi» - dice il proclama del vecchio arciprete - «Non so come raggiungerli... non so chi siete. Lo voglio fare con un pubblico manifesto. Vi grido con tutta la veemenza del mio cuore sacerdotale: fermatevi! Il mio vuole essere un urlo: fermatevi, nel nome di Dio! Queste atrocità gridano vendetta al cospetto di Dio. Siete maledetti da Dio. Se sfuggite alla giustizia umana non sfuggirete alla giustizia di Dio...».

Quella di monsignor Muscarelli, troviamo il vicesindaco, avvocato Filippo Zito, esponente autorevole di quella Dc che per quaranta anni ha retto le sorti di questo disgraziato paese.

Signor vicesindaco, lei si è chiesto forse perché e forse si è dato una risposta?

Io dico che sono sbigottito, lo siamo tutti, e anche molto addolorati, davanti a questo rivale di violenza. È un fenomeno, però, generalizzato, che non riguarda solo la Calabria, ma la Sicilia, la Campania, vedo adesso anche la Puglia, e anche Bologna... Lei mi chiede se ci domandiamo il perché... Francamente, una spiegazione logica non ce l'abbiamo.

Signor vicesindaco, allora le leggo quanto dice testualmente Sica: «A Taurianova domina su tutto un meccanismo politico-mafioso che assicura un minimo di sussistenza a tutti (o quasi) per consentire il massimo arricchimento al ceto dominante», per essere ancora più chiaro, aggiunge: «È forse per questo ostentato intreccio tra mafia e politica che Taurianova è diventata un caso nazionale, uno scandalo». Allora, che risponde?

Stento a credere che il testo di Sica sia questo. Ma se è questo, allora dico che è fuori strada, o, perlomeno, male informato. Troppo comodo nascondersi dietro l'intreccio politico-mafioso per colpire solo gli amministratori e lasciare liberi «gli altri». Gli altri, lei m'intende. Dico che da un pezzo non vedo provvedimenti drastici contro mafiosi. Perché, non hanno le prove? Non sono in condanna?

Restiamo al connubio politico-mafia, quello preciso, proprio questo di Taurianova indicato da Sica...

Allora, dico che non c'è, questo connubio. Lo dico, non per difendere chi non ha affatto bisogno di essere difeso, ma per

darità alle famiglie delle vittime? No.

Non l'avete espressa nemmeno alla famiglia di Giuseppe Grimaldi, l'uomo decapitato, la quale si è vista assaltare in casa da un commando che ha ferito mortalmente una bambina di tredici anni? No.

E il Consiglio comunale ha espresso, in qualche modo, anche solo con un manifesto, una pubblica condanna della strage iniziata sette giorni fa? No.

Signor vicesindaco, c'è la mafia a Taurianova? I fatti verificatisi dicono che qui c'è gente che non rispetta la vita... Dicono che c'è gente portata alla violenza... Mi risponda, la prego, c'è o no? Avete, come Amministrazione, espresso la vostra solidarietà alle famiglie delle vittime? Sì, c'è.



Il parroco di Taurianova, monsignor Francesco Zandolo